

BALBONI P. E. 2007, “Lingua locale, lingua nazionale, lingue europee: dal monolinguisimo si può guarire”, in *Ripensare il Veneto*, Venezia, Regione del Veneto, pp. 232-251.

Lingua locale, lingua Nazionale, Lingue europee: dal monolinguisimo si può guarire

Paolo E. Balboni

Il presente contributo si articola in due sezioni:

- a. il quadro della politica linguistica dell’Unione Europea: non ci pare possibile infatti analizzare il rapporto tra la lingua locale, il veneto, e la lingua nazionale, l’italiano, senza inserire entrambe nella prospettiva politica dell’Unione (su questi temi, un quadro più completo si ha in Balboni 2004°, b, c e 2006; Mazzotta 2002);
- b. la riflessione sul ruolo che la lingua locale può avere nello sviluppo della persona e della società che la parla, con particolare riferimento agli ultimi dieci anni di azione della classe dirigente, intesa nel senso più vasto del termine.

1. Il disegno politico dell’Unione Europea in ordine alla pluralità delle lingue

La politica linguistica europea ha linee ben definite, insieme alla politica monetaria è stata forse quella che ha ricevuto più attenzione, più ricerca – e rispetto a molte altre aree, anche più fondi. La storia dell’intervento europeo (inteso sia come Consiglio d’Europa, sia come Commissione) nel settore delle lingue si articola in una serie di interventi precisi. Le tre iniziative principali sono:

a. **Il Progetto Lingue Moderne:** portato avanti dal Consiglio d’Europa negli anni Sessanta-Ottanta, è indirizzato al mondo dei glottodidatti: progettisti di curricoli, autori di materiali didattici, insegnanti; ha prodotto una serie di *Livelli Soglia* di padronanza per le varie lingue europee;

b. **L’art. 126 (oggi 149) del Trattato di Maastricht:** si prende atto del valore della pluralità linguistica e si introduce una norma apposita: ogni cittadino europeo ha diritto all’istruzione nella propria lingua materna e in due lingue straniere, con l’eccezione del Regno Unito e della Repubblica d’Irlanda che possono limitarsi ad una sola lingua straniera: significa che tutti devono imparare l’inglese, inteso come lingua franca. Questo articolo costituisce una vera e propria eccezione, e forse anche una forzatura, nel panorama normativo europeo che, sulla base dell’accordo istitutivo, non ha potestà legislativa in temi educativi e scolastici.

Il *Trattato* è elaborato alla fine degli anni Ottanta e viene firmato nel 1992; nel marzo del 2000, la “Dichiarazione di Lisbona” ripropone testualmente il *Trattato*, segno che l’art. 126 non trova ancora applicazione; il principio viene anche richiamato anche l’anno dopo, nella “Dichiarazione di Barcellona” e soprattutto nella “Risoluzione” del Parlamento europeo del 13 dicembre 2001 che chiede che siano adottate misure intese a promuovere l’apprendimento delle lingue e la diversità linguistica. Il 14 febbraio 2002, il Consiglio dei Ministri dell’Istruzione invita gli Stati Membri ad adottare provvedimenti concreti per favorire la diversità linguistica e l’apprendimento delle lingue, ed invita la Commissione europea a formulare proposte in questi settori: l’operazione va letta politicamente: è una dichiarazione di impotenza dei Ministri dell’Istruzione dei vari Paesi ad imporre ai loro rispettivi Governi una politica di sostegno delle lingue, per cui chiedono alla Commissione di intervenire dall’alto.

c. **Il Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue**

Negli stessi anni Novanta in cui in ambito UE si sarebbe dovuto iniziare l'applicazione del Trattato di Maastricht, in cui si realizza l'unificazione monetaria e in cui si elabora l'idea dell'Europa futura come società della conoscenza, il Consiglio d'Europa lavora al *Quadro Comune* che, rispetto al *Progetto Lingue Moderne* di vent'anni prima, ha una fondamentale differenza: mentre per il *Progetto* l'ambito di lavoro è glottodidattico e i destinatari sono i glottodidatti, nel *Quadro* il problema della formazione plurilingue dei giovani cittadini europei viene allargato divenendo un problema politico e sociale: non riguarda, in essenza, solo gli insegnanti e gli autori di curricoli e materiali, ma riguarda tutti, dal genitore al Ministro dell'Istruzione, da chi non ha figli da mandare a scuola al nonno che accompagna a scuola i suoi nipotini. (Per un profilo più completo del *Quadro* e della sua storia si veda la sintesi di uno dei padre dei progetti linguistici europei, J. L. M. Trim 2005; cfr. anche Mezzadri 2004).

d. **Il Piano d'Azione del 2003:** è un quadro di politica linguistica estremamente articolato, che alloca fondi, stabilisce benchmark per il controllo (da effettuare nel 2007) sul modo in cui sono stati perseguiti gli obiettivi, e mette le basi per una politica di finanziamenti e di sanzioni a partire dal 2008. Quindi, sebbene il titolo completo del *Piano* includa anche una limitazione temporale di tre anni, 2004-2006, la sua efficacia ufficiale è più estesa nel tempo. Il *Piano* è un corposo documento che si apre con una citazione della Dichiarazione di Laeken ("L'Europa è in procinto di diventare, senza spargimento di sangue, una grande famiglia; si tratta di un vero cambiamento [...] che implica il rispetto per le lingue, la cultura e le tradizioni altrui") e include una dichiarazione che riguarda il nostro ambito:

In generale, le lingue proposte dovrebbero comprendere le lingue europee minori al pari delle principali, le lingue regionali, minoritarie e le lingue delle comunità migranti, nonché quelle con lo statuto di lingua nazionale e le lingue dei nostri più importanti partner commerciali di tutto il mondo." In particolare, "Si organizzerà una conferenza per promuovere la cooperazione su questioni riguardanti le lingue 'regionali' e 'minoritarie' nei sistemi d'istruzione."

Come vedremo, avendo il Veneto, inteso come classe politica ed istituzionale, fallito, ammesso che sia stato tentato, l'inclusione della lingua regionale nella legge del 1999 che ha attuato l'articolo 6 della Costituzione, queste indicazioni dei *Piani* e i relativi, cospicui finanziamenti non riguardano la nostra regione.

e. **Il documento per il prossimo decennio: *Quadro strategico per il multilinguismo*.** Questo documento, pubblicato il 22 novembre 2005, è una "raccomandazione" della Commissione al Parlamento Europeo, e si apre con un proverbio slovacco che bene ne illustra la filosofia: *Kol'ko jazykov vieš, tol'kokrát si človekom*, "più lingue sai, più persona sei".

E' il primo documento ufficiale della Commissione specificamente dedicato ad una strategia riguardante il multilinguismo e non si limita ad enunciare dei principi, ma delinea anche una serie di azioni concrete.

La prima parte del documento riafferma il fatto che il multilinguismo è uno dei valori fondanti dell'Unione Europea:

Non è un 'melting pot' in cui le differenze vengono eliminate, ma una casa comune in cui la diversità è festeggiata e dove le nostre tante lingue materne sono una fonte di ricchezza e un ponte che permette una maggiore solidarietà e una comprensione reciproca.

La lingua è l'espressione più diretta di una cultura; è quel che ci rende umani e che dà a ciascuno di noi un senso di identità.

Non si può immaginare una presa di distanza più forte dal modello Americano, sintetizzato dal

motto *e pluribus unum* e mefarizzato come “crogiolo” linguistico e culturale, come quel *melting pot* che viene esplicitamente citato e rifiutato nella raccomandazione della Commissione al Parlamento. Il multilinguismo viene definito in maniera duplice, personale (la capacità di una persona di parlare più lingue) e sociale (la coesistenza di più comunità linguistiche in un’area geografica).

Tra le azioni proposte figurano:

- a. *un piano d’azione*: vengono ripresi, con la stessa titolazione e logica, i vari settori di intervento illustrati nel *Piano* che abbiamo visto sopra allargandone lo spettro d’azione dal concetto di “insegnamento delle lingue” a quello di “creazione di una società multilingue”;
- b. *il sostegno a studi sul multilinguismo*, cioè una rifinalizzazione del progetto “Socrate”, ora “Jean Monnet”, in questa direzione;

Le sezioni successive riguardano la realizzazione di un’*economia* multilingue ed analizza il ruolo della competenza in più lingue per alzare la competitività dell’economia europea.

In conclusione

si invitano gli Stati Membri a prendere misure ulteriori per promuovere un multilinguismo diffuso e per far crescere una società che rispetti tutte le identità linguistiche dei cittadini.

Non ci si limita ad esortazioni: si agisce con la *leva finanziaria*, visto che il *Piano*, i progetti europei, le azioni riguardanti il multilinguismo muovono quasi 20 miliardi di euro: è una cifra chiaramente imponente, che indica una volontà politica precisa e determinata; inoltre si sposta l’accento dalla *dimensione culturale e identitaria* all’*economia multilingue*, legando quindi il discorso linguistico alla competitività delle aziende, alla mobilità dei ricercatori, ecc.: ciò permette di forzare gli Stati nella direzione voluta dalla Commissione, che nel settore della politica economica ha un potestà normativa primaria, può intervenire con decisioni che vincolano gli Stati.

Il *Quadro strategico per il Multilinguismo* segna a nostro avviso un salto di qualità, compiuto questa volta in proprio dalla Commissione senza deleghe ad altri, elaborando una filosofia propria di multilinguismo (il rifiuto del *melting pot*), dandone una propria definizione (che unifica la prospettiva del multilinguismo personale e di quello sociale), e legando il tema linguistico a quello di una nuova filosofia economica, aziendale, nonché al tema dell’accesso giuridico e informativo dei cittadini alle azioni e alle indicazioni della Commissione stessa – una sorta di riforma protestante in cui la Commissione vuole concedere a tutti, individualmente, il diritto di accesso diretto ai testi “sacri”.

2. La lingua veneta e l’azione politica del Veneto

La classe dirigente veneta – accademici, giornalisti, forze produttive e, quindi, anche i politici veneti impegnati nella politica nazionale nonché quelli impegnati nella Regione – di fatto ignora queste linee di politica linguistica europea, sia in ordine alla diffusione delle lingue straniere in una regione che vive di esportazione e turismo (idee e fondi europei penetrano in qualche modo solo a livello degli scambi scolastici (progetto Comenius) ed universitari (Erasmus), con qualche esperienza del Fondo Sociale Europeo, il cui costo di gestione è comunque maggiore a quanto viene effettivamente utilizzato per i corsi di lingua), sia in ordine alla valorizzazione del patrimonio linguistico autoctono.

Dato il tema del convegno, partiamo proprio dalla valorizzazione della lingua veneta.

2.1 La valorizzazione della lingua veneta

L’articolo 6 della Costituzione tutela le minoranze linguistiche, ma solo nel 1999, dopo oltre mezzo secolo, si procede alla definizione della lista delle minoranze. E’ ministro De Mauro, uno dei

massimi linguisti italiani, autore di una serie di saggi sulla valorizzazione del patrimonio linguistico dei singoli, sui problemi di creazione della lingua nazionale, sul rapporto tra questo processo e la demonizzazione dei “dialetti”: quindi la classe dirigente veneta avrebbe un interlocutore attento.

Avrebbe anche argomenti su cui interloquire: il Veneto, secondo i dati ufficiali, rimane una delle regioni di maggior percentuale italiana di uso complementare di italiano e veneto; la lingua locale non ha mancanza di prestigio, anzi molti intellettuali – dal sindaco icona, Massimo Cacciari, ad altri intellettuali, artisti, ecc. – ne fanno sfoggio; c’è non solo una secolare tradizione letteraria, accolta ormai nel canone della letteratura italiana – da Ruzante a Raffio Venier, da Goldoni a Zanzotto, passando per le rivalutazioni del Nobel Dario Fo – e c’è ancora produzione di letteratura alta e di letteratura di massa, basti pensare ai Pitura Freska; c’è, sul piano strettamente linguistico, anche una chiara ed evidente differenza tra il veneto, lingua romanza del gruppo occidentale, e l’italiano, basato sul toscano, che appartiene al gruppo romanzo orientale.

Quindi, nel momento in cui

- c’è un interlocutore disponibile
- si hanno argomenti linguistici e sociolinguistici solidi
- si stila la lista delle lingue minori

la classe dirigente veneta non se ne accorge, la classe politica veneta fallisce. E’ una colpa storica che non riguarda l’orientamento politico ma l’insensibilità della classe dirigente al proprio patrimonio linguistico, e in particolare la difficoltà di molti di impegnarsi attivamente in processi di valorizzazione della lingua veneta perché questa, per la miopia delle altre forze politiche, è stata lasciata in appannaggio alla Lega: quindi, *chi non vuol passare per leghista, a destra come a sinistra, non si impegna sulla difesa, valorizzazione e promozione della lingua veneta.*

La frase che abbiamo evidenziato, sopra, in corsivo, dimostra che al patrimonio linguistico veneto ha fatto più danni la miopia, il pensiero concentrato sull’oggi, sul momento, della classe dirigente veneta di quanto ne abbiano fatti la televisione e la globalizzazione.

Ne consegue che la valorizzazione del veneto sarà possibile solo quando la classe dirigente, e in particolare quella sua parte che è la classe politica,

- a. smetterà di ritenere che il tema della lingua locale sia appannaggio di un partito solo; paradossalmente, la Lega può avere un ruolo prioritario nel salvaguardare la lingua veneta se rinuncia a farne il proprio cavallo di battaglia, trasformando questo processo in un’azione condivisa;
- b. comprenderà (su basi di neurolinguistica, psicolinguistica e glottodidattica) che avere una lingua diffusa sul territorio e quindi accessibile e non sfruttarla soprattutto nei primi anni di vita per far crescere una persona con le caratteristiche neurologiche e psicologiche del bilingue è una semplice follia, uno spreco di opportunità che, come vedremo, si rifletterà poi sull’altro versante del multilinguismo, quello delle lingue della globalizzazione;
- c. promuoverà la conoscenza della lingua e della storia, cultura, civiltà, arte veneta non solo come memoria del “come fummo”, ma come progetto per non tradire in futuro, nei cento anni che i nostri studenti vivranno *dopo* la scuola, quel che fummo e che siamo: un recupero del veneto come lingua di interazione, di identità, di espressione; lingua viva, da usare, modificare, ri-inventare, mescolare con inglese e italiano ecc. – come succede a tutte le lingue vive;
- d. promuoverà iniziative di diffusione precoce della conoscenza, almeno ricettiva, del veneto affidandola a esperti di didattica delle lingue, cioè dei percorsi acquisizionali e delle procedure didattiche, piuttosto che a esperti del contenuto, cioè la lingua veneta; sapere una cosa non significa saperne fare un progetto didattico efficace;
- e. si prenderà atto che la lingua veneta ha funzioni sociali oltre che pragmatiche forti, per cui deve essere resa oggetto di interesse (non stiamo parlando solo di “insegnamento”, si noti) anche agli immigrati (Santipolo 2004).

2.2 La internazionalizzazione linguistica del Veneto

Se si osservano le bandiere esposte nelle sedi istituzionali si nota che nel Veneto non c'è una dialettica a due, tra la bandiera regionale e quella nazionale, ma che il sistema è triplice, include anche la bandiera europea. Anche la politica linguistica deve avere questa complessità: da un lato la valorizzazione del patrimonio identitario locale, dall'altro quello dell'identità nazionale, dall'altro ancora la lingua del mondo globalizzato, l'inglese, e poi le lingue degli stati vicini, dove si lavora, si delocalizza, da cui vengono le maestranze immigrate.

In Italia l'art. 126 del Trattato di Maastrich, che è testo incluso nella Costituzione italiana e prevede l'insegnamento di due lingue straniere, viene ignorato per alcuni anni poi, di fronte alla possibilità di sanzioni europee, viene varato il "Progetto Lingue 2000" che introduce la seconda lingua straniera facoltativa.

La riforma della scuola del Ministro Berlinguer introduce le due lingue obbligatorie, e così pure quella del Ministro Moratti; senonché quest'ultima riduce il tempo di insegnamento di ciascuna a due ore settimanali; a fine 2005, di fronte alla reazione di tutto il mondo educativo e culturale, consapevole del fatto che in 65 ore annue non si impara una lingua, il Ministro precisa che se è vero che la seconda lingua straniera è un "diritto", e quindi le scuole devono offrire almeno un'altra lingua straniera oltre all'inglese (che è obbligatorio dalla prima elementare alla maturità), tuttavia gli studenti possono decidere di raddoppiare le ore di inglese, passando da due a quattro, tralasciando lo studio della seconda lingua straniera. Di fatto, pur rispettandolo ipocritamente nella lettera, l'Italia annulla lo spirito del *Trattato* e si colloca fuori dalle linee di politica linguistica che descriveremo in seguito.

La classe dirigente veneta coglie confusamente il bisogno di lingue, ma in realtà lo degrada a una conoscenza che nei termini del Portfolio Europeo (il sistema internazionale di certificazione della competenza linguistica) è di livello elementare, A1, ignara del fatto che "dimmi come parli e ti dirò chi sei". Ne consegue che l'economia veneta, la sua capacità di interazione con l'estero (fondamentale, vista la natura di tale economia), di interagire nei mercati internazionali, di conservarsi ai livelli attuali se non di progredire, è inficiata dalla conoscenza scarsa quantitativamente e scadente qualitativamente delle lingue straniere, in particolare ma non solo l'inglese.

La classe politica veneta, quindi, può svolgere un servizio nella prospettiva dell'economia plurilingue (dalle aziende che esportano beni e servizi a quelle che importano turismo) descritta dal *Quadro di riferimento per il Multilinguismo* della commissione Europea: la politica scolastica locale può subsidiare quella nazionale, carente e francamente indignitosa, della politica nazionale, in ordine alle lingue straniere. Può farlo interagendo sia con chi si occupa di progettazione della formazione linguistica, sia con le istituzioni pubbliche e private che insegnano le lingue, chiedendo loro livelli di qualità ben precisi, secondo i parametri europei disponibili ed accettati internazionalmente.

2.3 La valorizzazione delle lingue immigrate

Abbiamo già accennato agli immigrati in ordine al loro *rapporto con la lingua veneta*, che serve sia per ragioni pragmatiche (un muratore albanese che non capisca il veneto non ha lunga vita in un cantiere), sia per ragioni di sicurezza personale (nello stesso cantiere, un richiamo all'attenzione o un grido di allarme non vengono emessi in italiano standard ma, molto probabilmente, in veneto: in certi casi, la comprensione della lingua locale diviene questione di vita o di morte), sia per consentire la socializzazione con gli italiani, che spesso sono bilingui italiano/veneto e usano preferibilmente la seconda di queste lingue al bar, nei negozi, allo stadio.

Ma il discorso si allarga al *mantenimento delle lingue d'origine*, sia per ragioni pragmatiche che possono interessare ad alcune posizioni politiche (se si vuole che gli immigrati possano tornare a casa loro, prima o poi, non si può far perdere la lingua d'origine ai loro figli: quanti italiani immigrati in Germania hanno deciso di non tornare in Italia perché i loro figli non sarebbero stati capaci di entrare nel nostro sistema scolastico?), sia per ragioni filosofiche più alte, che riguardano il diritto della persona, inclusa la persona immigrata, a mantenere la propria identità.

L'Italia come Stato ma anche come insieme di associazioni del tipo Veneti nel Mondo, Trevigiani nel mondo, ecc., investe milioni di euro, di sforzo politico nei trattati bilaterali con altri stati, di risorse umane per la conservazione dell'italiano presso le comunità italiane sparse nel mondo: con che diritto può negare agli arabi, ai cinesi, ecc., il diritto al mantenimento linguistico, visto che lo riafferma per i suoi emigranti?

Il problema è quello della qualità dell'insegnamento (come Direttore del Laboratorio ITALS, Italiano come lingua straniera, di Ca' Foscari siamo da anni consapevoli dei danni immani compiuti da insegnanti di italiano nel mondo la cui una qualificazione è quella di sapere la lingua, senza nessuna ulteriore qualificazione glottodidattica) e, insieme, quello del controllo sui contenuti e le modalità di insegnamento: se nella tradizione pedagogica balcanica è permessa la punizione corporale, bisogna accettarla anche quando una lingua balcanica viene insegnata in una scuola italiana, oppure vige anche nel doposcuola il principio che i bambini non vanno picchiati? In che modo è possibile far sì che nei corsi di lingua d'origine passino contenuti linguistici e culturali accettabili per la legge e la sensibilità italiana, e non ad esempio l'idealizzazione del fanatismo religioso o l'esaltazione del valore dell'infibulazione?

3. Conclusione

Il problema del multilinguismo del Veneto è complesso, ma nient'affatto difficile da gestire. Ci sono nel Veneto le conoscenze scientifiche, ci sono le conoscenze e l'esperienza glottodidattica, relativa cioè all'organizzazione e gestione delle procedure di insegnamento e apprendimento delle lingue – locali, nazionali, immigrate, straniere, globali – per cui quanto descritto sopra possa essere realizzato, in tempi brevi, senza impegni finanziari eccessivi.

Serve una presa di coscienza della classe dirigente: un convegno come questo è prezioso, ma non basta.

Serve una presa di coscienza da parte della classe politica e, conseguentemente, l'impianto di un'azione di politica linguistica della Regione (in sintonia con quella dell'UE, in collaborazione con gli Atenei che si occupano di ragionare su questi temi e con l'Ufficio Scolastico Regionale che gestisce il sistema delle scuole) nonché la creazione di un gruppo amministrativo che si occupi di utilizzare gli ingentissimi fondi disponibili per queste iniziative nel bilancio dell'Unione Europea.

Nessuno di questi processi è difficile, anche perché l'esperienza internazionale è vasta e consolidata: si tratta solo, esclusivamente, semplicemente di volontà politica.

Riferimenti bibliografici

- BALBONI P.E., 2004a, "Being Many and Being One. The Language Policy of the European Union", in *Mosaic*, VIII.
- BALBONI P.E., 2004b, "Transition to Babel: The Language Policy of the European Union", in *Transition Studies Review*, Stuttgart, Springer, 3.
- BALBONI P.E., 2004c, "Le lingue straniere nella Legge 53/03 nel quadro della politica linguistica europea", in E. DAMERI (cur.), *Comunic@ted*, Milano, Edistudio.

- BALBONI P.E., 2006, “Dal *Quadro di Riferimento* al *Piano d’Azione* e al *Quadro strategico per il Multilinguismo*: linee di politica linguistica europea del prossimo decennio”, in MEZZADRI M. (a cura di), *Insegnare le lingue alla luce del Quadro Europeo di Riferimento*, Torino, UTET Università.
- MAZZOTTA P., 2002, “Le direttive della Comunità Europea per l’insegnamento delle lingue”, in P. MAZZOTTA (a cura di), *Europa, lingue e istruzione primaria. Plurilinguismo per il bambino italiano-europeo*, UTET Libreria, Torino.
- MEZZADRI M., 2004, *Il Quadro Comune Europeo a disposizione della classe. Un percorso verso l’eccellenza*, Guerra, Perugia.
- SANTIPOLO M., TUCCIARONE S., 2004, “Semi-dialettofonia e semi-italofonia degli immigrati in Veneto: una prima descrizione socio-pragmatica tra emozioni e atteggiamenti”, in LEONI, F. A. *et al.* (a cura di), *Il Parlato Italiano*”, Napoli, D’Auria.